

In questo numero

La conversione missionaria: ritornare a Gesù p. 1

Omelia del 1° febbraio 2020 p. 4

Riunione del Servizio di Formazione betharramita p. 5

La conversione missionaria dei formatori p. 8

Terra Santa, terra di formazione (2) p. 12

Incontri per la formazione degli economi... p. 15

Padre Etchecopar... p. 19

San Michele Garicoïts, da cuore a cuore p. 22

Betharram, una porta e un cuore aperti... p. 24

La parola del superiore generale

La conversione missionaria: ritornare a Gesù

“Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato.”
(Mc. 6, 30)

Cari betharramiti

Questo editoriale di febbraio troverà sicuramente molti di voi nel pieno svolgimento della missione che gli è affidata. In Asia, Africa ed Europa, le comunità sono nel mezzo dell'anno pastorale, mentre in Sud America stanno per iniziare le attività. Di certo è che la missione coinvolge tutti noi come battezzati. Perciò ora vi propongo di prendere un momento per ritornare a Gesù.

L'“Eccomi” che abbiamo pronunciato è stato un “sì” obbediente. Non siamo entrati in questa vita religiosa per divertirci (per svago, per apparire su Facebook, per mangiare bene, per avere una macchina, per avere uno Smart Phone e un computer e fare un buon pisolino ogni pomeriggio). Sebbene tutto ciò sia utile -quando tutto viene indirizzato in funzione della missione, vale a dire:

“purché sia in funzione di...”- non è mai stato considerato indispensabile secondo lo spirito Evangelico. Al contrario, siamo stati invitati a partire senza borse e bisacce.

Perché siamo stati inviati? Perché la missione della Chiesa conta sui betharramiti. Usciamo in comunità all'incontro della vita e delle molteplici periferie con uno stile semplice, che implica gioia, disponibilità umile, responsabilità e operosità. Siamo sempre stati apprezzati per questo. E qualora ce lo fossimo dimenticato? Allora dobbiamo convertirci di cuore.

Per aiutarci, Papa Francesco scuote il nostro torpore chiamandoci: *“La Chiesa, un ospedale da campo”*; *“Chiesa, popolo fedele e santo di Dio”*. Per lui, la missione deve diventare *“il paradigma di ogni opera della Chiesa”* (EG 15) e richiede un'autentica conversione missionaria dei discepoli di Gesù. Chiede inoltre che le strutture delle comunità ecclesiali si convertano (cfr. EG 25 e 27).

Per poter rispondere, come diceva San Michele, a un solo impulso, quello della Volontà di Dio, dobbiamo vivere in uno stato permanente di intima comunione missionaria con Cristo, di incontro frequente e personale con un Gesù vivo nella sua Chiesa, nei suoi membri. L'intimità con Cristo non è intimismo, ma itineranza: ci lancia sulla strada, perché è soprattutto sulla strada e non tanto nella sagrestia dove gli assetati di Dio si incontrano con il Gesù missionario.

Noi betharramiti, anche se oggi siamo pochi e fragili, facciamo parte di

questa grande comunione missionaria. La missione di Gesù posta nel Cuore della Chiesa, diventa così un criterio di discernimento spirituale per valutare l'efficacia delle nostre strutture pastorali, vedere quali sono i veri risultati del nostro lavoro apostolico, prendere il polso della fecondità che abbiamo come ministri e controllare se siamo in grado di comunicare gioia. *“Senza gioia non possiamo attrarre nessuno” “Sempre contenti!”*

Si deve imparare a suscitare gioia in un tempo di crisi: che compito! Spesso il sentimento ecclesiale sulla missione attraversa momenti di scoraggiamento (anche riguardo la missione *ad gentes*). C'è una certa stanchezza missionaria mimetizzata dietro certi “stili” e abbonda l'autoreferenzialità. Il “clericalismo” è una perversione nella Chiesa (Papa Francesco) e non mancano quelli che ristagnano nell'aspetto burocratico-clericale facendo sì che molti cristiani non vengano incoraggiati alla missione, ma a dedicare i loro sforzi a mantenere ciò che già esiste secondo il criterio del “si è sempre stato fatto così”. Altri vivono anestetizzati. Altri sono spinti da un idealismo incostante. Che diversità di periferie! E tutti hanno bisogno di conversione.

Dobbiamo accettare la realtà di non essere più presenti nella società come prima. L'irrelevanza sociale e culturale in cui noi cristiani viviamo in questa era tecnologico-affettiva, ci porta a rifugiarsi nella gloria del passato, con una certa nostalgia, un certo pessimismo ed una conseguente sterilità. Poiché noi

cristiani non sperimentiamo più la necessità di essere accettati (poiché non siamo commercialmente attraenti per il mondo d'oggi), ci permettiamo di essere trascinati in una sorta di "torpore". Il religioso e il laico, vittime della mondanità, si adattano alle nuove leggi dei media, perdono Cristo come punto di riferimento nei confronti del trascendente, e così il fuoco si spegne, si intiepidisce, diventa ghiaccio...

Il vangelo, che è certamente per sua stessa dinamica "tradere" (tradizione orale e scritta della Chiesa), è anche nella sua essenza "novità", una forza che irrompe nella Storia, Parola viva che guida, perché è una Buona Notizia! La conversione pastorale implica quindi un lasciarsi guidare dal fuoco dello Spirito di Dio, che fermenta incessantemente nei cuori per uscire all'incontro di coloro che aspettano alla porta, specialmente i più poveri.

Condividiamo con gioia il tesoro del nostro carisma, la nostra esperienza di Dio, la nostra passione per Cristo, il nostro amore disinteressato e consegnato ai poveri. Siamo vino nuovo in otri nuovi.

Sappiamo che il Vangelo risponde ai bisogni più profondi di ogni persona in questo mondo, perché siamo stati tutti creati per l'amicizia con Gesù, per l'amore fraterno (verso gli amici e i non amici, i vicini ed i lontani, di ogni razza e cultura, giovani o anziani). *"E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi."* (1 Gv 4,16)

Comunichiamo la bellezza del Vangelo che risponde alle ricerche più profonde dei cuori. Come afferma

Papa Francesco: *"Il missionario è convinto che esiste già nei singoli e nei popoli, per l'azione dello Spirito, un'attesa anche se inconscia di conoscere la verità su Dio, sull'uomo, sulla via che porta alla liberazione dal peccato e dalla morte. L'entusiasmo nell'annunziare il Cristo deriva dalla convinzione di rispondere a tale attesa"* (EG 265). San Michele ripeteva: *"Oh, se potessi radunare un gruppo di missionari...!"*.

Non siamo soli in questo compito. Gesù si prende cura di noi. Ma quanto c'è da fare!

Questa mattina, celebrando la Messa nel Carmelo di Betlemme, risuonava in me questa Parola del Vangelo: *«Gesù disse loro: "Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'". Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare.»* (Mc 6, 31). Loro lo seguono, ma subito dopo: *"Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose."* (Mc 6, 34).

Ancora una volta torniamo a Gesù e lui ci mette di fronte alla missione di dare tutto, di dare la nostra vita senza riserve, senza tornare indietro, più per amore che per qualsiasi altra ragione. Un autentico betharramita non si aspetterà di pagare un prezzo migliore.

P. Gustavo scj
Superiore Generale

Omelia • Festa della Presentazione del Signore

Messa per i membri degli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Basilica Vaticana, Sabato 1 febbraio 2020

«I miei occhi han visto la tua salvezza» (Lc 2,30). Sono le parole di Simeone, che il Vangelo presenta come un uomo semplice: «un uomo giusto e pio» – dice il testo (v. 25). Ma tra tutti gli uomini che stavano al tempio quel giorno, solo lui vide in Gesù il Salvatore. Che cosa vide? Un bambino: un piccolo, fragile e semplice bambino. Ma lì vide la salvezza, perché lo Spirito Santo gli fece riconoscere in quel tenero neonato «il Cristo del Signore» (v. 26). Prendendolo tra le braccia percepì, nella fede, che in Lui Dio portava a compimento le sue promesse. E allora lui, Simeone, poteva andare in pace: aveva visto la grazia che vale più della vita (cfr Sal 63,4), e non attendeva altro.

[...] La vita consacrata è questa visione. È vedere quel che conta nella vita. È accogliere il dono del Signore a braccia aperte, come fece Simeone. Ecco che cosa vedono gli occhi dei consacrati: la grazia di Dio riversata nelle loro mani. Il consacrato è colui che ogni giorno si guarda e dice: “Tutto è dono, tutto è grazia”. Cari fratelli e sorelle, non ci siamo meritati la vita religiosa, è un dono di amore che abbiamo ricevuto.

[...] Saper vedere la grazia è il punto di partenza. Guardare indietro, rileggere la propria storia e vedervi il dono fedele di Dio: non solo nei grandi momenti della vita, ma anche nelle fragilità, nelle debolezze, nelle miserie. Il tentatore, il diavolo insiste proprio sulle nostre miserie, sulle nostre mani vuote: “In tanti anni non sei migliorato, non hai realizzato quel che potevi, non



ti han lasciato fare quello per cui eri portato, non sei stato sempre fedele, non sei capace...” e così via. [...] Oggi possiamo chiederci: “Io, a chi oriento lo sguardo: al Signore o a me?”. Chi sa vedere prima di tutto la grazia di Dio scopre l’antidoto alla sfiducia e allo sguardo mondano.

Perché sulla vita religiosa incombe questa tentazione: avere uno sguardo mondano. È lo sguardo che non vede più la grazia di Dio come protagonista della vita e va in cerca di qualche surrogato: un po’ di successo, una consolazione affettiva, fare finalmente quello che voglio. Ma la vita consacrata, quando non ruota più attorno alla grazia di Dio, si ripiega sull’io. [...] Non si vede più il Signore in ogni cosa, ma solo il mondo con le sue dinamiche, e il cuore si rattroppisce. Così si diventa abituarini e pragmatici, mentre dentro aumentano tristezza e sfiducia, che degenerano in rassegnazione. Ecco a che cosa porta lo sguardo mondano. [...]

Per avere lo sguardo giusto sulla vita chiediamo di saper vedere la grazia di Dio per noi, come Simeone. [...] La vita consacrata, se resta salda nell’amore del Signore, vede la bellezza. Vede che la povertà non è uno sforzo titanico, ma una libertà superiore, che ci regala Dio e gli altri come le vere ricchezze. Vede che la castità non è una sterilità austera, ma la via per amare senza possedere. Vede che l’obbedienza non è disciplina, ma la vittoria sulla nostra anarchia nello stile di Gesù. [●●●]

Riunione del Servizio di Formazione betharramita 2020

IL SERVIZIO DI FORMAZIONE BETHARRAMITA SI È RIUNITO A ROMA DAL 22 GENNAIO AL 28 GENNAIO 2020. INSIEME AI REV. PADRI GUSTAVO E JEAN-DO ERANO PRESENTI I PADRI GASPAS, GLECIMAR, KRIANGSAK, SIMONE E SYLVAIN.



L'incontro ha avuto inizio con una riflessione di P. Gaspar che ha preso spunto dal capitolo VII° della Salita del Monte Carmelo di San Giovanni della Croce. Ecco alcune righe del capitolo: *"Solo Dio deve essere oggetto della nostra ricerca e realizzazione. Dio deve essere amato soprattutto. Dobbiamo desiderare di entrare nel completo distacco. La vera spiritualità cerca Dio. Rinnegare sé stessi veramente... dare sé stessi per amor di Dio"*. Con questi pensieri, P. Gaspar ci ha ricordato che un formatore è chiamato ad essere distaccato da tutto. Solo allora può unirsi a Dio e al cosiddetto spirituale. Risuona esattamente la parola di San Michele: *"È necessario avere un'anima e un cuore vuoti delle cose della terra per essere riempiti di Dio"*.

Quindi abbiamo condiviso ciò che concerne la formazione in ciascuna Regione. Abbiamo discusso sulla vita quotidiana delle comunità e anche sulle loro sfide. Apprezziamo la vita gioiosa della preghiera comunitaria e dei sacramenti. Diamo valore alla condivisione fraterna, alla solidarietà ed alla celebrazione. Consideriamo importante il vivere insieme come testimonianza. Ma allo stesso tempo vediamo che

la vita comunitaria è influenzata dalle moderne tecnologie, dal mondo materialista, dalla cultura dell'usa e getta, che rende la nostra presenza a volte "isolata". A causa della mancanza di testimonianza e documentazione, i più giovani dicono: *"Ciò che studio non è ciò che vedo nel nostro Vicariato"*.

Questi sono alcuni punti positivi e le sfide nelle nostre comunità. Ma devo dire grazie ai nostri giovani per la loro apertura, sincerità e persino, a volte, per il loro spirito di sfida verso gli adulti.

Ringraziamo Dio per tutto. In particolare rendiamo grazie a Dio per averci benedetto con buone vocazioni. Abbiamo 95 giovani in formazione senza contare i 50 aspiranti. In questo momento, esprimo la mia sincera parola di gratitudine per coloro che lavorano disinteressatamente per l'animazione vocazionale in ciascun Vicariato.

La preparazione alla professione perpetua è un momento importante nella congregazione. È il momento per arricchire, condividere e approfondire le motivazioni. Abbiamo svolto una verifica della sessione che si è tenuta nel 2018. Prendiamo in considerazione l'apprezzamento dei nostri fratelli per la metodologia dei padri coinvolti, l'organizzazione della sessione e l'internazionalità tra i fratelli. Apprezziamo anche che abbiamo affermato che la lingua non è stata un blocco per vivere nel modo migliore la loro espe-

rienza. Invece si sono sentiti stimolati dallo spirito di Betharram e dall'amore verso la Congregazione. Hanno anche suggerito che si lasci almeno la domenica libera perché si possa interiorizzare meglio ciò che si è appreso durante la settimana.

Prendendo in considerazione anche i loro suggerimenti, il servizio di formazione ha meticolosamente messo cuore e mente per prepararsi alla prossima sessione internazionale che si svolgerà a Betharram dal 24 giugno al 28 luglio 2020. Preghiamo per i nostri undici fratelli che parteciperanno alla sessione.

Seguendo il tema annuale della Congregazione "*Uscire, come comunità, incontro alla vita e alle molteplici periferie*", introduciamo un nuovo argomento: la missione delle persone consacrate nel mondo e nella Chiesa di oggi.

P. Jean-Dominique ha condiviso con noi lo studio sulla la *Ratio Fun-*

tamentalis Institutionis Sacerdotalis (RFIS)¹. Ci ha ricordato che ogni formatore è un discepolo di Cristo - un discepolo chiamato e inviato a modellare altri discepoli. Pertanto, siamo di nuovo sfidati e invitati a concentrarci sulla maturità e sulle corrispondenti attitudini della persona. Da ciò deriva la necessità di determinati orientamenti. Uno degli orientamenti proposti dalla Chiesa in tutti i documenti recenti è il test psicologico. Anche la nostra *Ratio Formationis* ne parla chiaramente. Oggi diventa così necessario che rendiamo obbligatoria questa prova nella fase iniziale della formazione per conoscere l'attitudine della persona. Gli altri orientamenti sono per la formazione iniziale e permanente. L'eco di questi orientamenti, ne sono certo, vi giungeranno più tardi da parte del Superiore Generale. Lungo questa linea, P. Graziano Sala ci ha fatto notare la necessità di mantenere il dossier in

1) *Condivisione proposta nella NEF a pagina 8*



ogni fase della formazione poiché ogni fase della formazione è altrettanto importante. Ha anche insistito sul fatto che abbiamo bisogno di far emergere nei formandi l'atteggiamento responsabile e di educarli alla capacità di assumere responsabilità. Quindi, abbiamo anche approfittato del momento per condividere le tappe della causa di P. Etchecopar. Mi piace quello che ha detto il postulatore² riguardo alla causa che è *"come un'auto parcheggiata nel garage da molto tempo. Ci vuole tempo per riavviarla e farla ripartire"*. Siamo felici di sapere che la causa di P. Etchecopar stia andando avanti. Il Servizio di Formazione ha suggerito di preparare una preghiera da recitare quotidianamente nelle nostre comunità per questa causa, specialmente nel-

2) Don Ettore Capra, nominato Postulatore dal Superiore Generale nel mese di novembre 2018.

le case di formazione.

Abbiamo pensato insieme di concentrarci maggiormente su P. Etchecopar proponendo un: "Anno Padre Etchecopar": potrebbe essere un'occasione per approfondire la conoscenza di P. Etchecopar e per celebrarlo in modo speciale nella Congregazione.

Abbiamo anche riflettuto sull'utilità dell'ecologia come ha ben spiegato P. Simone nell'ultimo numero della NEF. È giunto il momento di sensibilizzare i nostri fratelli su questo particolare argomento, sulla cura della «casa comune».

Grazie per l'atmosfera fraterna. Così si è conclusa la riunione dei formatori che sono rientrati gioiosamente come discepoli di Cristo per modellare altri discepoli.

●●● **P. Stervin Selvadass scj,**
Consigliere Generale per la Formazione

I giovani in formazione nella Congregazione - inizio 2020

29 January 2020:

	Region St Michael		Region V. A. Etchecopar			Region St Miriam		
	Ivory Coast	Central Africa	Argentina/Uruguay	Paraguay	Brazil	Vietnam	India	Thailand
Aspirants								
Pre-postulants	3		3			4	13	11
Postulants	15		11			3		
Novices (I st)	4		1			3	0	1
(II nd)	2		0			0	0	0
Scholastics	9		6			1	9	6

La conversione missionaria dei formatori

Condivisione sul corso tenuto dalla Congregazione del Clero sulla Ratio Fundamentalibus Institutionis Sacerdotalis (RFIS)



Recentemente ho avuto modo di conoscere, per una pratica da sbrigare in Vaticano, un prete francese che lavora presso la Congregazione del Clero. Mi ha offerto la possibilità di partecipare a un corso sulla *Ratio* il cui obiettivo era, da una parte, quello di comprenderne bene i contenuti e il suo progetto e, d'altra parte, di lasciarsi interrogare da suoi diversi spunti. Questo corso ha consentito di rileggere la propria vita umana e spirituale al cuore della scelta di vita che è la vita sacerdotale. Ad ogni sessione, tutti erano invitati ad interrogare la propria esperienza, il proprio vissuto. Erano previsti anche dei tempi di condivisione in gruppi della stessa lingua. A questo corso si sono iscritti un centinaio di sacerdoti e alcuni diaconi provenienti da 29 paesi e da 5 continenti. È stato un momento di condivisione con la Chiesa Universale.

Il corso è stato introdotto da due immagini che richiamano il ministero sacerdotale. La prima immagine è quella di un calice e di una patena; l'altra immagine è quella della lavanda dei piedi. Chi si prepara all'ordinazione sacerdotale pensa più alla prima immagine e dimentica la se-

conda. Ora, la formazione deve comprendere entrambe le immagini perché siamo chiamati ad essere discepoli di Cristo. E tutta la formazione consiste nel fare l'esperienza di essere discepolo di Cristo, discepolo permanente conformandosi sempre più a Cristo. È un percorso mistico.

Inoltre non c'è un termine nel percorso di formazione sacerdotale, si tratta di un processo. La formazione iniziale e la formazione permanente sono due momenti di un'unica realtà.

Pertanto non può essere formatore colui che non sia impegnato, egli stesso, in un percorso di formazione permanente. Un formatore è un discepolo in cammino, un discepolo chiamato e inviato a fare altri discepoli, un discepolo che divenga come il suo Maestro. E la relazione tra discepolo e maestro non è una relazione simmetrica - *"Un discepolo non è più grande del maestro"* (Mt 10, 24-25) - ma è una relazione esigente: *"Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo."* (Lc, 14, 27).

Mi sento interpellato e invitato a ricentrare sempre la mia vita su quella di Cristo, giorno dopo giorno, per essere sempre più suo discepolo e allo stesso tempo per avere, come sottofondo, la Regola di Vita, gli orientamenti della Congregazione che mi permettono di essere in cam-

mino con Cristo: il che presuppone disponibilità, umiltà e abbandono, così cari a San Michele.

Un altro aspetto sottolineato: l'importanza di crescere in maturità. Questa rimane una sfida poiché bisogna sempre educare, correggere, purificare tutti i sentimenti che possono abitarmi per impegnarmi ad unificare la mia vita. È una sfida quotidiana. A maggior ragione quando si è anche chiamati ad essere formatori. Ogni giorno devo formarmi, verificarmi, vivere una conversione. Questa è la sfida quotidiana di ogni persona matura.

In un percorso di formazione, la cosa più importante è, prima di tutto, la testimonianza del formatore. In questo senso, è necessario contemplare Cristo nel suo modo di educare, nel suo modo di essere educatore. Gesù non è un maestro che insegna una teoria, ma introduce una relazione con il Padre. E qui, come non sottolineare la forza delle parole di San Michele nel testo Fondante: *"Ce lo diede perché fosse l'attrattiva che ci avvince all'amore divino, il modello che ci manifesta le regole dell'amore e il mezzo per giungere all'amore divino..."*. Non dobbiamo dimenticare che Gesù ha vissuto una vita normale, semplice: trent'anni della sua vita per prepararsi, in silenzio, a tre anni di vita pubblica! E la sua arte educativa deriva dal suo modo di presentarsi come un modello di vita, una guida. È un educatore credibile perché è un testimone. Sa incontrare la persona in modo umano. Sa annunciare il Re-

gno di Dio. Insegna e sa riconoscere la fede del suo interlocutore.

La pedagogia di Gesù parte sempre dalla vita concreta del suo interlocutore; ascolta e orienta i discepoli in questo modo. Gesù interroga, corregge con chiarezza e rispetto, mette i discepoli di fronte alla Verità. Questo mi invita a riflettere di più sugli atteggiamenti, i gesti e le parole di Gesù. *(Con un'insistenza: attenzione a una formazione troppo intellettuale!)*.

Ogni formatore è chiamato a formare il candidato al sacerdozio come discepolo e pastore. È quindi importante, nella formazione sacerdotale, identificare i tratti d'immaturità che possono offuscare l'identità del discepolo e del pastore. Bisogna dunque sviluppare l'uomo interiore con i suoi valori naturali, la carità pastorale, la testimonianza personale del Vangelo che trasfigura l'essere interiore. È anche importante rivedere costantemente il progetto personale di vita cristiana e di ministero sacerdotale. *(Per essere sacerdote è necessaria una grande maturità! Bisogna sempre essere in cammino. L'ordinazione sacerdotale non è un punto di arrivo della formazione)*.

Si capisce allora quanto sia necessario formare adeguatamente i formatori stessi. C'è un profilo ideale di formatore? No, ci sono solo formatori imperfetti, ma figli e anche fratelli del Signore Risorto. Sono chiamati a seguire Cristo, a essere umili collaboratori dello Spirito Santo per dare una forma (formare). Essere for-

matori richiede una maturità umana e spirituale, un'esperienza pastorale, una competenza, una stabilità, una reale capacità di collaborare con gli altri in una comunità di formazione. Un ascolto autentico, una parola vera e senza ambiguità, uno sguardo profondo e lucido che non giudica mai, che sa porsi come un leader. Queste sono le qualità richieste ai formatori per promuovere un vero impegno del candidato nella sequela di Cristo.

In un percorso vocazionale, una delle prime sfide è quella di formare l'uomo interiore. Un compito grande e delicato per i formatori. Perché l'interiorità è un santuario nel cuore della complessità di ogni persona. Bisogna sapere osservare ciò che sta accadendo, educare a integrare diverse emozioni. Ciò richiede prudenza ad ogni formatore che deve essere in grado, lui stesso, di essere sempre in cammino.

Un candidato vuole diventare sacerdote. Ma questa volontà non è sufficiente. Bisogna averne anche le attitudini! (*Importante, in un percorso di formazione, verificare le attitudini dei candidati per chiamare persone mature e capaci*). Queste attitudini o qualità richieste possono essere definite in tre punti:

- Una salute fisica e psichica
- Una morale comprovata nel candidato: una buona autostima, abitudini e costumi integri, un'attitudine ad esercitare il ministero...
- Un inserimento ecclesiale (sana dottrina, pietà sincera, fede integra,...)

Vorrei anche sottolineare in particolare alcuni punti: la formazione al ministero sacerdotale si compie all'interno di una comunità in un seminario. La vita comunitaria è un luogo privilegiato per verificare le intenzioni, le motivazioni del candidato e per verificare la sua capacità di vivere in comunità, di collaborare con gli altri, di aprirsi agli altri...

Non è il rettore, il Vice-rettore o l'economista ad essere formatori. È un gruppo di formatori. Ogni formatore deve essere consapevole di essere uno dei formatori all'interno del gruppo. Questo mi riporta alle nostre comunità di formazione dove a volte il maestro dei novizi o il maestro degli scolastici si sente solo nella formazione. Ogni sacerdote o religioso appartenente a una comunità di formazione è anch'egli un formatore ed ha anche voce in capitolo nel discernimento.

Sono stato anche colpito dall'insistenza di Mons. Patron Wong, Segretario per i Seminari della Congregazione del Clero, sulla necessità che i formatori si dedichino al loro compito a tempo pieno, senza alcuna responsabilità esterna e che abitino in seminario. C'è una sfida nell'accompagnamento dei seminaristi nei seminari con un gran numero di giovani. Mons. Patron Wong ci ha interpellati chiedendoci quante volte al mese un seminarista aveva un incontro personale ed approfondito con un formatore. Soddisfatto quando l'accompagnamento spirituale è regolare. Ma il rettore o un altro forma-

tore dedica del tempo per incontrare personalmente ogni seminarista in uno spirito di gratuità pur rimanendo, ogni formatore, nel suo ruolo o posizione? È il gruppo dei formatori invitato a pronunciarsi circa le motivazioni e le attitudini del candidato. Questo invito del Vescovo mi sembra opportuno anche per noi religiosi per rileggere i nostri modi di accompagnare in un processo di formazione all'interno delle nostre diverse comunità di formazione.

Nelle relazioni familiari, sono figlio di un padre e fratello in una famiglia. La relazione con il padre non può essere vissuta come con i propri fratelli. In una diocesi, in una congregazione, ci sono sacerdoti più grandi che considero come un padre e ci sono altri sacerdoti con i quali ho una relazione di amicizia, relazioni di fratello. C'è una certa distanza con il Vescovo o il Superiore, perché ritengo di dovergli un certo rispetto in quanto mio superiore. Ciò significa che il formatore deve anche esercitare una certa paternità verso i giovani che accom-

pagna. Il formatore diventa padre con la sensibilità del figlio e con la sensibilità del Padre. Per vivere questa paternità, il formatore deve

essere attento ad alcuni atteggiamenti significativi: pregare per la persona, avere uno spirito di umile servizio, voler fare del bene come Cristo è stato inviato a fare del bene, un grande cuore sacerdotale nell'amare i seminaristi, avere un rapporto equilibrato e gratuito, una capacità di affrontare le difficoltà, il rispetto



per le persone...

Ecco alcuni punti imperfetti che volevo condividere per aiutarci a rileggere come viviamo il nostro servizio di formazione. Come ci situiamo come formatori: un discepolo in cammino con Cristo? Un testimone che cerca di "procurare agli altri (ai giovani) la stessa gioia"? Un padre che sa aiutare a scoprire la volontà di Dio?...

●●● **P. Jean-Do Delgue scj,**
Vicario Generale

Terra Santa, terra di formazione (2) : la formazione permanente betharramita a Nazareth e Betlemme

Il mese scorso, Roberto Cornara terminava il suo articolo (per «Terra Santa, terra di formazione (1)») raccontandoci come le residenze di Nazareth e Betlemme rimasero prive di scolastici della Congregazione per tre motivi: la seconda guerra mondiale, il confronto tra ebrei e arabi che culminò nella creazione dello Stato di Israele nel 1948 e la Creazione delle Province nel Capitolo Generale del 1947 che consentì a ciascuna Provincia di assumersi la responsabilità della formazione. Il servizio alle comunità carmelitane dei due luoghi è rimasto fino ad oggi, secondo il desiderio di suor Maria di Gesù Crocifisso.

La casa di Nazareth fu occupata per dodici anni, prima da 200 ragazze polacche e poi da 91 rifugiati arabi che non volevano lasciare questa casa. P. Jeangrand ha affrontato con grande determinazione le molteplici difficoltà e riuscì a recuperare la casa. Una volta recuperata la casa, lo stesso padre la restaurò e, con l'aiuto di Fratel Jacques Uhart, si dedicarono all'accoglienza dei pellegrini, un servizio che andava aumentando sempre di più.

La casa di Betlemme seguì altri percorsi. Prima fue occupata dall'esercito egiziano, poi dai rifugiati. È scampata all'esproprio perché le Suore del Rosario vi installarono dal



1951 il Postulando e il Noviziato, per una cinquantina di religiose. Queste sorelle lasciarono la nostra casa di Betlemme nel 1965. Poco dopo, metà della casa fu affittata alle Mercedarie che la usarono come scuola di tecniche di decorazione della casa fino al 1982. A Betlemme viveva come custode della casa Fr. Pierre Séré. Il custode di Emmaus, la cui casa fu costruita nel 1930 come casa di vacanza per gli scolastici, era Fr. Jacques Nolan. Nel 1960, furono affittate tre stanze agli osservatori delle Nazioni Unite. Più tardi, Emmaus fu affittata "alla Comunità delle Beatitudini". Solo a Beit-Jala e a Nazaret ci sono comunità stabili. La comunità di Beit-Jala aveva come missione il Seminario Patriarcale di Gerusalemme dove, fin dal 1932, sono stati formati la maggior parte dei sacerdoti del Patriarcato. Qui si svolgeva pure l'attività formativa, a opera di prestigiosi betharramiti: P. Buzy, P. Duvignau, P. Medebielle, P. Bataini, P. Mirande, P. Grech... Fino a quando Betharram nel 1990 consegnò la direzione del Seminario ad un sacerdote della diocesi.

Tra le proposte del Capitolo Generale del 1975 vi fu quella di creare una casa per scolastici a Betlemme, che non ebbe futuro. Nel terzo Consiglio di Congregazione si decise di fare due mesi di aggiornamento nel



Casa di Nazareth

1978 a Nazareth per circa 20 religiosi tra i 45 ed i 50 anni. Questo progetto si concretizzò: tutti i partecipanti si trovarono a Roma dal 22 giugno al 1° luglio e, successivamente, si trasferirono a Nazareth e vi rimasero fino al 31 luglio. Dal 1 al 16 agosto furono alloggiati nel seminario di Beit-Jala e, poi, andarono a Nazareth fino al 22 agosto. Terminarono l'esperienza a Roma dal 22 al 24 agosto. I coordinatori di questa iniziativa furono i Padri Gastón Hialé e Mario Zappa, Consiglieri Generali, con P. Grech, Superiore Generale e grande promotore di queste esperienze.

L'esperienza venne ripetuta nel 1979, tra l'8 luglio e il 22 agosto, sotto la guida dei Padri Gandolfi e Landel e la collaborazione di P. Brunot scj e di P. Simpson dei Padri Bianchi. «Questa formula dei "recyclages" si ripete ogni anno in Terra Santa...» ed è per questo che si è pensato opportuno chiedere alle Suore Mercedarie

di lasciare libera la casa di Betlemme. Venne ripetuta l'esperienza «Nazareth 80». Nella sessione di «Nazareth 82» tra il 30 giugno e il 14 agosto, i partecipanti hanno potuto godere delle migliori apportate alla casa di Nazareth e al nuovo edificio costruito vicino alla grande casa di Betlemme, potendo così realizzare l'esperienza nelle nostre due case in Terra Santa. L'esperienza dei

"recyclages" continuò nel 1983 tra il 30 giugno e il 10 agosto e tra il 1° luglio e il 10 agosto del 1984 e si studiò la Regola di vita. Nel 1985 non vi fu alcun corso di aggiornamento, ma si tenne un incontro a Betharram per i religiosi di tutta la Congregazione su San Michele Garicoïts e sulla spiritualità della Congregazione. Tra il 6 luglio e il 6 agosto 1986 si svolse un altro "recyclage" nelle due residenze di Nazareth e Betlemme.

Nella relazione del Superiore Generale nel Capitolo del 1988, P. Sheridan scrisse che nel corso del suo mandato si svolsero tre "recyclages" in Terra Santa, uno dei quali per i religiosi "meno giovani" che lo apprezzarono molto. E sottolineò due difficoltà: la mancanza di religiosi disponibili e la difficoltà di non poter far uso di un'unica lingua. La seconda difficoltà era legata all'instabilità politica tra Palestina e Israele.

Anche P. Francesco Radaelli diede

grande impulso alla formazione della Congregazione. Già nel Consiglio di Congregazione del 1988 si decise di creare la Delegazione di Terra Santa, con l'intento, soprattutto, di mantenere il carattere internazionale delle case di Terra Santa. Grazie alla sua competenza di architetto, promosse la ristrutturazione delle case e sognava che fossero luoghi di formazione per l'intera Congregazione vista la collocazione privilegiata nella Terra dell'Incarnazione. Durante il suo mandato ho partecipato ad almeno due incontri per i formatori a Betlemme e a Nazareth. Il primo in coincidenza del Consiglio di Congregazione nel luglio 1995 nel quale abbiamo abbozzato la Ratio Formationis, molto utile sia per i formatori che per i formandi. E il secondo nell'estate del 2000. L'anno seguente, 1996, si incontrarono tutti i responsabili della Pastorale Giovanile della Congregazione, dando vita a un progetto della Pastorale Giovanile per Betharram. Si sono svolte anche una o due sessioni di formazione permanente per giovani religiosi. Su iniziativa di P. Radaelli, nel 2001 furono avviate in Terra Santa anche le sessioni di formazione per i voti perpetui, che proseguivano poi con una seconda parte a Betharram. Betharram era l'altra faccia della formazione nel sogno della Congregazione di P. Radaelli. A partire dal 2003, il Noviziato della Regione San Michele Garicoits si svolge a Betlemme. I Noviziati delle altre Regioni si svolgono ad Adrogué e a Bangalore. A Betlemme il Noviziato è rimasto

fino ad oggi, tranne nel 2019. Infatti nel 2019 il Noviziato si è svolto, in via del tutto eccezionale, a Mendelu. Nel 2009 si tenne un incontro a Betlemme con tutti i Superiori Regionali e i loro Vicari per pianificare la strategia per la creazione delle Regioni. Nel 2011, nella casa di Betlemme, si è celebrato il 26° Capitolo Generale, ispirato in particolare al luogo in cui il Verbo si fece Carne.

In sintesi: quando le due case di Betlemme e di Nazareth si svuotarono, per la definitiva partenza degli Scolastici, furono utilizzate, durante il tempo del conflitto tra israeliani e arabi che si concluse con la creazione dello Stato di Israele, per accogliere in particolare i rifugiati che erano le vittime di espropriazioni ingiuste. La casa di Nazareth fu recuperata nel 1952. Da quel momento, e dopo un periodo di ristrutturazione della casa, si diede inizio ad un servizio di accoglienza per pellegrini. Betlemme fu liberata più tardi e dal 1956 fu data in affitto alle Suore del Rosario che riempirono la casa con 50 religiose. Quando queste, nel 1965, uscirono, metà della casa fu data in affitto alle Suore Mercedarie. Il progetto dei "recyclages" aveva accelerato la loro partenza e così, dal 1982, il corso di aggiornamento si poté svolgere in entrambe le case. Da quell'anno si iniziò ad utilizzare anche la nuova costruzione di Betlemme per accogliere pellegrini. Da quel momento e fino ad oggi, le due case sono destinate a questa missione. Ma servono anche per le attività della Congregazione.

E la vita continua, il bisogno di formazione sta crescendo e la nostra presenza sia a Betlemme che a Nazareth è un dono del cielo. Tutti erano contrari, ma Leone XIII autorizzò Betharram ad avere una comunità a Betlemme al servizio del Carmelo. La benefattrice Berthe Dartigaux fece la donazione per acquistare il terreno per costruire la casa. Padre Etchecopar è il fondatore della prima comunità di Betlemme nel 1879 e, nel

1885, si trasferì nella grande casa che conosciamo oggi. Abbiamo il privilegio di avere una presenza in Terra Santa dove la geografia ci aiuta a fare la composizione del luogo per il nostro incontro con il Cuore di Gesù, il Verbo Incarnato.

••• *P. Gaspar Fernández Pérez scj*

Incontri di formazione per gli economi di comunità

Nella seconda parte degli *"Orientamenti e decisioni del Capitolo"* leggiamo: *"...In questa fase si può pensare anche all'organizzazione di un incontro per gli economi di comunità in ogni Vicariato"* (Atti del XXVII Capitolo Generale, n. 43). La fase, di cui parla il Capitolo, fa riferimento a un progetto articolato, studiato dai Padri Capitolari per sostenere, aiutare e favorire il servizio svolto dagli Economi a tutti i livelli: di Regione, di Vicariato e di Comunità.

In quest'ottica ho accolto con piacere la richiesta di partecipare agli incontri degli economi di comunità che mi è stata rivolta da due "giovani" Vicariati: il Vicariato di Thailandia (nei giorni 2, 3 e 4 dicembre 2019) e il Vicariato dell'India (nei giorni 5, 6, 7, 8 febbraio), dove ancora mi trovo mentre scrivo.

Intanto devo ringraziare i due Vicariati per la disponibilità che ho riscontrata negli economi nel mettersi a lavorare per il servizio delle comunità. È un servizio che chiede abnegazione, tempo, attenzione ai propri confratelli, e soprattutto chiede la disponibilità a porsi, con umiltà, ad imparare anche qualche elemento di contabilità (cosa che, per chi come me ha fatto gli studi classici, non è tanto semplice).

In questi incontri, però, non si sono voluti perdere di vista i valori dai quali il nostro servizio prende spunto e che sono contenuti nella Regola di Vita. Ci siamo detti: perché facciamo questo? Per controllare? Per giudicare come vengono usati i soldi? Per essere liberi nell'uso del denaro della comunità? No, lo facciamo per aiutarci a rispettare un voto, quello di povertà, che un giorno abbiamo



la rendicontazione mensile. È uno strumento che ci aiuta a capire se quello che abbiamo detto "funziona" nella comunità, se davvero abbiamo messo i beni a servizio della missione, se abbiamo vissuto lo stile della condivisione a tutti

scelto di fare "liberamente".

Ecco, gli economisti sono chiamati principalmente a questo: aiutare a crescere in questo stile di vita sobria "simile a quello delle persone modeste che ci circondano." (RdV 48). Nel loro compito deve trasparire questo anelito, ed aiutare la comunità intera a fare scelte che vadano in questa direzione.

Ma il nostro stile di vita di povertà non è finalizzato solo a ricercare una sobrietà fine a se stessa. Le nostre comunità hanno dei beni e questi beni devono essere "utilizzati (...) nella misura in cui sono necessari alla missione." (RdV 49). Dunque un economo deve richiamare sempre le ragioni per le quali una comunità è presente in un preciso luogo, vale a dire deve richiamare sempre la missione che è stata affidata alla comunità. Deve, con il Superiore, essere una "coscienza costruttiva" nella comunità, al fine di elaborare il progetto comunitario e apostolico. Non dunque una "zavorra", ma un "costruttore".

Per questo, ed è l'ultimo passaggio, l'economista usa lo strumento del-

i livelli (Vicariato, Regione, Congregazione, con i più poveri...), se abbiamo fatto scelte di sobrietà... Per questo si è dunque cercato di imparare meglio l'uso del sistema di rendicontazione online della Congregazione. Fare i conti regolarmente e con onestà (personale e comunitaria) traduce altri modi di dire "povertà": si chiamano "trasparenza" e "dipendenza". Si è poveri anche e quando, soprattutto, pur avendo la possibilità di farlo, tuttavia si accetta di dipendere: "La condivisione dei beni ci obbliga a dipendere dal Superiore per il loro uso." (RdV 49).

Non è dunque un esercizio contabile quello che ci interessava fare (altri lo fanno meglio e più velocemente di noi). È invece la scelta di utilizzare uno strumento che può favorire e sostenere quelle promesse che, un giorno, abbiamo solennemente fatto.

E questo, a differenza di altro, ci interessa...

••• **P. Graziano Sala scj**

Economo Generale

In Thailandia: P. Bi-Thu Pitak scj, Economo del Vicariato

L'obiettivo principale di questo incontro era quello di acquisire un metodo per gestire i conti della comunità. Eravamo 9 partecipanti, vale a dire: PP. Chan, Pensa, Tidkham, Kriangsak, Hiran, Manop, Banjerd, Prasert e P. Pitak. L'atmosfera della riunione è stata molto gentile e utile.

Il primo giorno abbiamo visto insieme i rudimenti della contabilità perché alcuni di noi sono «novizi» in questa disciplina.

Il secondo giorno abbiamo studiato il format di contabilità in tutti i suoi aspetti. Anche se alcuni elementi sono complessi, a tutti è piaciuto imparare e cercare di mettere in pratica.

Come economo del Vicariato thailandese, sono molto grato a P. Sala per il suo incoraggiamento e il suo entusiasmo. Ci siamo resi conto di quanto sia importante per i religiosi e le comunità continuare a fare i conti regolarmente e con rigore.

Sono arrivato anche alla conclusione che tenere aggiornati i miei conti personali e quelli della comunità mi aiuterà molto ad acquisire disciplina e a inserire i dati per tenere in ordine le nostre risorse finanziarie.



Il 2 e 3 dicembre 2019, a Ban Betharram, Chiang Mai, si è svolto l'incontro con gli economi di comunità

Infine vorrei ringraziare P. Graziano Sala per il metodo che ci ha gentilmente indicato per svolgere al meglio il nostro compito. Le sono molto grato.

In India,... «una benedizione inaspettata», dice P. Antony Siluvai, Economo del Vicariato

Il nostro Economo Generale, P. Graziano Sala Scj, è venuto a visitare il Vicariato indiano e ad insegnare agli economi indiani le loro responsabilità e il sistema contabile della nostra congregazione.

In questa occasione, noi quattro economi dell'India, P. Siluvai Antony Scj, P. Edwin Jose Manavalan Scj, P. Xavier Vipin Chiramme

Scj e P. Jacob Biso Puliampally Scj ci siamo riuniti assieme al Rev. Superiore Regionale, P. Enrico Frigero Scj, e al Vicario Regionale, Rev. P. Arul Gnana-prakash Scj, per discutere dell'amministrazione dell'India.

Più avanti, P. Graziano Sala ha insistito sulla lettura degli articoli da 49 a 55 della Regola di Vita. Ha dato maggiore importanza agli articoli 50, 51 e 52, sottolineando le seguenti frasi:

- La prima: *"Imitando la sua povertà, la persona consacrata riconosce il Cristo come Figlio che tutto riceve dal Padre e nell'amore tutto gli restituisce"*. Spiegando questo punto ci ha chiesto di tenere l'amministrazione di ogni comunità e del vicariato come un atto d'amore verso la Congregazione perché abbiamo ricevuto tutto dalla Congregazione.

- La seconda: *«Evitiamo, nella comunità fraterna, "tutto ciò che ha parvenza di lusso, il guadagno eccessivo e l'accumulo dei beni"». Praticare il voto di povertà richiede "l'umiltà, la semplicità, il riconoscere i doni degli altri, la stima per il sacrificio nascosto, la valorizzazione degli ultimi, lo spendersi per le cause non retribu-*



P. Antony Siluvai, P. Edwin Manavalan, P. Jacob Biso Paliampally

te o non riconosciute"... ». Ci ha insegnato la necessità di vivere una vita di umiltà, di semplicità e di rispetto.

- La terza: *«Nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune»*. Ci ha invitato ad avere l'atteggiamento di considerare tutto e mantenere tutto in comune.

Infine ci ha insegnato, con estrema cura e pazienza, a usare il format contabile, creando un' ID e una password per ognuno di noi, per permetterci di tenere i conti facilmente e fedelmente.

A queste note ho dato come titolo "Una benedizione inaspettata" perché il Padre può sembrare molto severo nel momento della critica, ma si rivela molto gentile nel comprendere e molto indulgente nell'aiutarci a tener i conti per la Congregazione.

Tutti e quattro gli economisti indiani, con voce unanime, affermano di aver ricevuto molta energia ed entusiasmo

per tenere i conti con lo spirito della nostra Congregazione. Tutto per la maggiore gloria di Dio. •



Padre Augusto Etchecopar, uno di noi

OGNI INTUIZIONE TRASMESSA DA UN FONDATORE RICHIEDE UN MEDIATORE CHE LA FACCIA VIVERE NELLA REALTÀ, QUI E ORA. TALE FU P. ETCHECOPAR, STRUMENTO PROVVIDENZIALE PER LO SVILUPPO DELLA NOSTRA FAMIGLIA RELIGIOSA.

Tuttavia non si tratta di paragonarlo a Padre Garioits; è divenuto betharramita con tutta la sua personalità e la sua azione. P. Etchecopar ci trasmise e assicurò l'eredità spirituale del fondatore attraverso e nella sua fisionomia.

Quasi 1960 lettere ce lo testimoniano nella sua vita intima e relazionale! A poco a poco, riconosciamo la lenta cristallizzazione del dono ricevuto attraverso la vicinanza col fondatore. Discepolo, lo era! La sua santità, se verrà un giorno riconosciuta, non è tuttavia limitata a questa sola dimensione. Perché prima di tutto è stato sé stesso! Dolce e impetuoso, è cresciuto in un contesto familiare che rimarrà per sempre la sua "scuola dell'anima"¹. All'inizio della sua vita spirituale, così annota "corro dietro alla stima degli uomini: cento volte son turbato, divento triste, mi indigno.". Lavorerà costan-

1) Lettera a suo fratello Evariste, 2 novembre 1856.

temente affinché la sua profonda vocazione di amata creatura del Padre plasmi il suo temperamento. "Tra vedere e fare c'è un mezzo: pregare.". Ancora membro della Società della Croix di Oloron, i suoi appunti scritti in occasione del ritiro di ordinazione ci forniscono la chiave principale del suo cammino spirituale: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me." (Gal 2, 20). È profondamente consapevole della lotta tra la dimensione naturale e quella soprannaturale fino al giorno della morte. Realizzando così le parole del salmo 131: "Signore, non si esalta il mio cuore né i miei occhi guardano in alto; non vado cercando cose grandi né meraviglie più alte di me. Io invece resto quieto e sereno: come un bimbo svezzato in braccio a sua madre...". Una mamma! Quest'uomo sarà segnato per sempre dalla scoperta di Maria fatta a Betharram: "Volere fare un passo senza di lei è cercare di volare senz'ali."² "L'uomo è di Dio, a Dio e per Dio!" (Lett. 47)³. Non accoglierà la vocazione religiosa soffocando la sua natura ma, al contrario, con dolcezza e vigilanza, lasciando emerge-

2) In «Risoluzioni prese durante il ritiro del 16 giugno 1882».

3) Lettera a suo fratello Evariste, 30 ottobre 1847.

re tutte le potenzialità umane, relazionali e amicali.

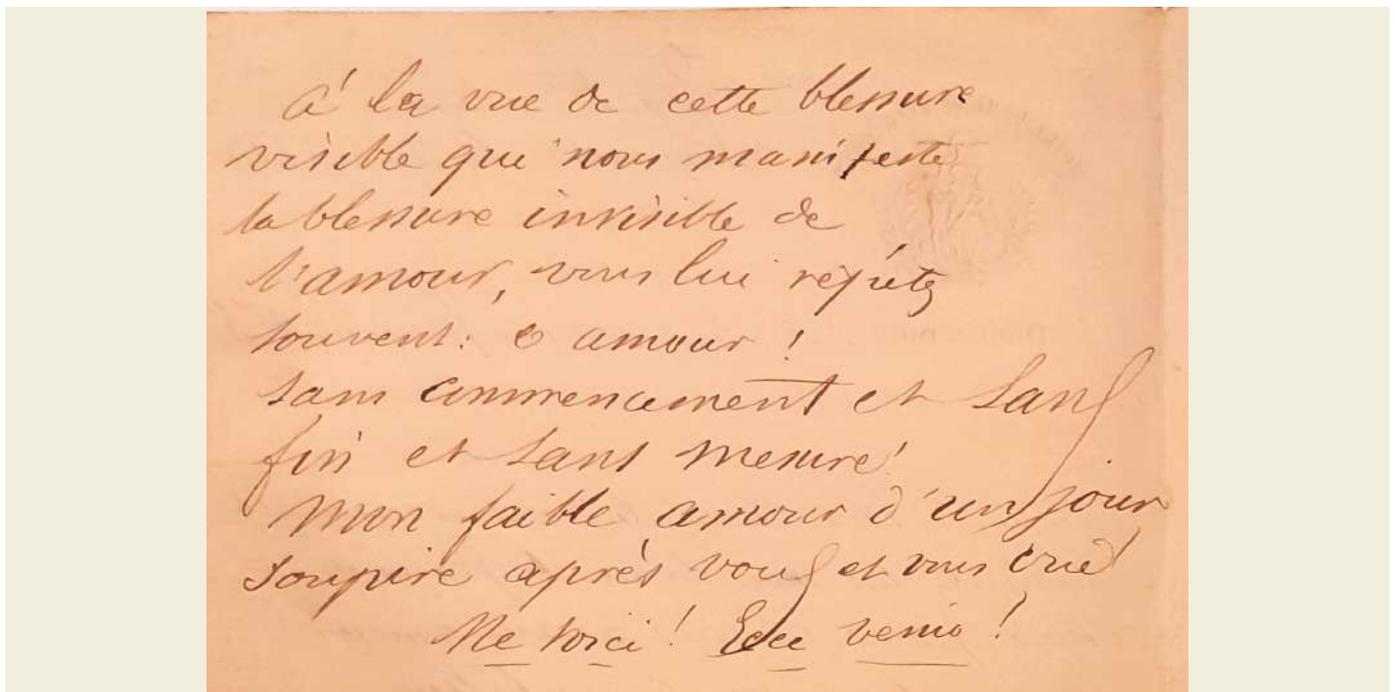
La consapevolezza della fragilità dell'esistenza, della sua precarietà, imprimerà per sempre in lui l'aspirazione di raggiungere la vera patria, il Cielo. Confida: "Il petto è il punto debole della corazza" ⁴. Gli si potrà forse far notare la sua eccessiva preoccupazione per questa dimensione della vita umana. Perché non sarebbe un'opportunità invece per osservare meglio e guardare come ne abbia fatto, ad esempio, un trampolino di lancio per la sua vita fraterna. Lungi da lui la pusillanimità! La sua preoccupazione per il fisico lo porta a misurare sempre meglio il realismo della missione e i suoi limiti, nonché a meravigliarsi, incessantemente, del

4) Lettera 911 a sua sorella Madeleine, 17 dicembre 1886.

modo in cui altri hanno vissuto la relazione con il mondo, con la morte⁵. Essere prima di fare! Le lettere in cui parla della morte dei primi compagni del fondatore sono sorprendenti in questo senso. Questa, del resto, è l'intuizione del fondatore: formare uomini, religiosi, sacerdoti capaci e disponibili prima di ogni altra cosa. In questo, come in tutte le dimensioni della sua vita, possiamo vedere la doppia impronta spirituale: attenzione alla realtà, invito a uno sguardo che vede oltre. Parlando della provvidenza, scrisse a suo fratello emigrato in Argentina: "(la provvidenza)... lo la sento ogni giorno, la vedo, per così dire, attraverso il velo degli avvenimenti che riguardano sia me che te..."⁶. Più tardi, evocherà una stessa

5) Cfr. Lettera a P. Jean Bergez, 16 luglio 1881.

6) Lettera a suo fratello Evariste, 30 ottobre 1847.



«Alla vista di questa ferita visibile che ci rivela la ferita invisibile dell'amore, ripetegli spesso: O amore! Che non ha inizio, non ha fine, non ha misura. Il mio fragile amore di un giorno anela a te e grida: Eccomi! Ecce venio!»

Lettera del 18 giugno 1882 ai religiosi della comunità San José di Buenos Aires.

realtà: *"la ferita visibile che manifesta la ferita invisibile"*⁷. Le nostre attuali condizioni di vita in Occidente non devono farci dimenticare il trauma che le epidemie e il clima provocavano tra il 1850 e il 1890!

Nei prossimi articoli si parlerà in modo più dettagliato di alcuni aspetti della sua personalità umana e spirituale. Ricordiamo anzitutto: P. Etchecopar è stato l'uomo dell'incarnazione del carisma. Ne ha accompagnato ogni respiro, ogni passo durante i 30 anni del suo servizio come superiore. Anche in questo caso ha mostrato tutti i tesori di una personalità fatta di prudenza e rispetto. Senza mai discostarsi da un fine umorismo: *"Siamo dei fardelli gli uni per gli altri."*⁸. *"Si tratta di avere la testa fresca nel fuoco, il coraggio incrollabile, una fermezza e prudenza nel condurre la barca attraverso mille insidie"*⁹. Turbolenze politiche in Francia come in Argentina che minacciano la stes-

7) Lettera alla comunità San José di Buenos Aires, 18 giugno 1882.

8) Lettera a P. Jean Magendie, lettera non datata, ma databile a febbraio 1887.

9) Circolare alle residenze d'America, 18 aprile 1885.

sa libertà di vivere come religiosi, una gestione complicata di persone e di opere! Lungi dall'irrigidirlo, queste difficoltà sono state come lo stimolo del desiderio di raggiungere i fratelli più lontani attraverso le sue prime visite canoniche. Tante volte, attraverso i suoi messaggi, giungono le parole del salmista: *"Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!"* (Sal 133). La sua profonda gioia per aver visto i suoi fratelli, per aver vissuto la vita quotidiana con loro è davvero il riposo della sua anima di responsabile. Com'è bello e forte leggere il suo entusiasmo e la sua gioia per il riconoscimento ufficiale della Congregazione da parte di Roma! Tali momenti sono una grazia per lui, il segno con cui riconosce la giusta direzione e la presenza del Fondatore. La sua storia condivisa con noi non ha smesso di cesellare in lui il suo cuore di fratello *"Porto con me (gli scolastici di Betlemme) perché sono diventati parte di me"*¹⁰. •

10) Lettera a Suor Euphrasie, priora del Carmelo di Betlemme, 17 luglio 1891.



SAN MICHELE GARICOITS, DA CUORE A CUORE

••• *Chi non ha una parola o un'espressione o una frase di San Michele Garicoits che risuona spesso nel suo cuore come musica di sottofondo, come una chiamata incessante per custodire la fiducia nel Signore, come l'impronta di Colui che vuole riempirci della sua presenza e del suo amore?•••*

Viva la gioia, la pace in Dio!

Ho una mania: mi piace impiasticciare i muri del mio studio con scritte, detti, citazioni; eccone alcune: "SOTTO LE ALI DI DIO TROVERÒ RIFUGIO" , "LUI VIVE .. E TI VUOLE VIVO" , "SIGNORE GESÙ CRISTO FIGLIO DI DIO ABBI PIETÀ DI ME PECCATORE" , ecc. Parole che mi fanno nascere nel cuore sentimenti di fiducia e di ottimismo. Così, due parole campeggiano da tempo sopra il monitor del mio computer: GIOIA PACE; non ricordo quando le ho sistemate in quella posizione. Da tanto tempo erano lì come sentinelle per annunciarmi la nuova giornata, erano lì ad accompagnare il mio uso quotidiano di Internet, erano lì soprattutto la sera, come guardie notturne per accompagnare il riposo della notte. Queste due parole ronzavano sempre dentro il mio spirito quando iniziavo la giornata, quando leggevo, quando mi soffermavo per una breve pausa. Parole che facilmente mi invitavano ad un atteggiamento di preghiera. Dio per me era la fonte della gioia e della pace. Dio solo poteva darmi una gioia piena, completa, eterna, duratura. Ho provato tante volte nella vita momenti di gioia, ma il desiderio di felicità non era mai completamente soddisfatto, sempre insoddisfatto. Non parliamo poi di pace! Che guazzabuglio nel cuore. Delusioni, amarezze, attese! Mi ero poi abituato a dare una particolare attenzione soprattutto nei momenti della preghiera del Breviario agli annunci di pace e di gioia ricorrenti nei testi liturgici.

Niente di straordinario! Solo un raggio di luce, una invocazione, un guizzo che mi procurava serenità. Ma perché ho scelto queste due parole? Chi me le ha suggerite? Chi le ha scolpite nella mia mente prima che decidessi di porle in cima al monitor? Ebbene voglio rivelarvi il mio piccolo segreto! Queste due parole hanno gettato la loro luce brillante nel mio cuore quando ero adolescente! Erano i giorni lontani quando cominciavo a conoscere S. Michele. Allora non c'erano traduzioni della vita di S.Michele. Fin dall'inizio del ginnasio avevo iniziato lo studio della lingua francese e,

che di strano se non sfogliare una Vita di S. Michele per impratichirmi nella lingua? Fu così che mi capitò tra le mani il grosso volume del P. Basilide Bourdenne dal titolo: La vita e l'opera del venerabile Michele Garicoits. E la mia curiosità è stata attirata dalla parte finale del volume dal titolo: Lettere di P. Garicoits. Alla fine di una di quelle lettere¹ c'erano le due parole che mi hanno ammaliato: *Vive la joie et la paix en Dieu!*, esclamazione che mi ha stregato. Quella pagina 489 con quella esclamazione non mi ha più abbandonato. Ho voluto leggere attentamente la lettera che finiva con quella semplice esclamazione.

Mi ha colpito lo stile col quale S. MICHELE suggerisce alla sua corrispondente la gioia e la pace: Uno stile fresco, vivo, vigoroso, spontaneo, sorprendente! Non posso far a meno di ricordarne un stralcio con le sottolineature, le maiuscole che indicano l'urgenza e l'importanza che voleva dare al suo consiglio:

“Ho fretta di consigliarti, con tutta l'estensione della mia anima, di VIVERE COSTANTEMENTE nella gioia del Signore, e di farla scoppiare in ogni tua condotta, in TUTTI i tuoi rapporti con Dio, con il prossimo e con te stessa, come la divina Maria. Dico: costantemente, in tutte le posizioni, SEMPRE, anche se tu fossi colpevole! Perché DIO SEMPRE, DIO mantiene lo sguardo fisso su di te per purificarti, proteggerti e riempirti di benefici. Alla vista di questo sguardo salvifico, protettivo e benevolo, non dovresti avere e scoppiare costantemente la tua gioia? ”...

Non vi pare di sentire il Siracide quando trasmette i suoi ammonimenti, le sue esortazioni!

Sì. San Michele è stato per me un uomo saggio e sapiente che ha acceso una luce viva nella mia anima, che mi ha dato un messaggio da vivere, da conquistare ogni giorno: Gioia e Pace.

Un dono, una esortazione, un consiglio che S. Michele vuole trasmettere anche oggi. Un programma di vita: annunciare la gioia, essere operatore di pace.

Sì. Caro S. Michele, adesso mi giunge un sottofondo musicale:
Nada te turbe, Nada te espante, solo Dios, solo Dios basta!

• Padre Ernesto Colli SCJ

1) A Suor Zephirin-Saint-Blaise, Figlia della Croce, Igon, 7 agosto 1845 (lettera n. 31)



*Benvenuti ai tre nuovi postulanti vietnamiti!
Casa di formazione di Bangalore, India.*



Societas S^{mi} Cordis Jesu
BETHARRAM

Casa Generalizia
via Angelo Brunetti, 27
00186 Roma
Telefono +39 06 320 70 96
Fax +39 06 36 00 03 09
Email scj.generalate@gmail.com
www.betharram.net